

## FEDE E TEATRO

# Dramma tra le suore di Port-Royal

di Carlo Carena

**M**ontherlant stese un primo canovaccio del dramma di Port-Royal fra il '40 e il '42, quando quelle poche suore che tre secoli prima si erano opposte alla tracotanza e alla violenza delle autorità prefiguravano l'oppressione e la resistenza all'oppressore nazista. La rappresentazione non fu autorizzata e l'Autore ripose l'opera nel cassetto.

La riprese dieci anni dopo e il nuovo Port-Royal, assai diverso, entrò trionfalmente sulle scene della Comédie Française e di mezzo mondo. L'opera era meno spinta di prima, cercava di bilanciare in qualche modo le due parti in causa, ed era concepita come una perfetta tragedia greca, in una trilogia cattolica dopo *Le maître de Santiago* e *La ville dont le prince est un enfant*; rispettava le unità aristoteliche di luogo: il parlatorio del convento di clausura di Port-Royal; di tempo: una sola giornata di agosto del 1664; e di azione, lineare, quasi immobile, come l'intendeva l'antico teatro.

E a tutto ciò cosa predispondeva meglio che l'austerità naturale del giansenismo? Montherlant disprezzava il teatro latino movimentato e volgare. Come scrisse nella Prefazione, preferiva di gran lunga la staticità intensa che esplode non nell'azione degli attori ma nel cuore degli spettatori. E cosa di più spoglio e di più immobile del giansenismo, a cui sono ancorate le sessanta suore vestite di bianco e di nero del monastero di Port-Royal di Parigi? cosa di più puro dei sentimenti dei seguaci della sua teologia e della sua morale? Dall'altra parte, come nelle tragedie più schiette, le traditrici astute e gli usurpatori, l'Arcivescovo con i suoi scherani, che vogliono imporre la firma alla condanna di alcune proposizioni di Giansenio.

Al centro la dialettica delle due protagoniste dell'agone. La suora Angelica di San Giovanni, della dinastia del Grande Arnould e già animatrice del monastero dove è entrata a sei anni (ora ne ha 39) senza mai uscirne, che cade nell'ansia di fronte all'ingiustizia trionfante, nello sconforto e nel dubbio sulla propria fede. E suor Francesca, 22 anni, personaggio invece di fantasia ma non inverosimile, anima mistica eppure energica e appassionata, novella Antigone, che come l'eroina greca respinge senza esitazioni le imposizioni delle leggi umane per obbedire ai dettami superiori di quella incisa da Dio nel cuore dell'uomo.

Come nell'alternanza di battute delle antiche sticomitie, la crisi e il confronto esplodono nell'ultimo dialogo pietoso e forte fra le due protagoniste. Al momento di dover salire sulla carrozza inviata dal prelatore per sloggiare e trasferire le monache ribelli in monasteri a lui fedeli, Suor Angelica non sa cosa fare e cosa fa, avvolta dall'orrore che si apre al di là della "Porta delle Tenebre", mentre alla più giovane suor Francesca si schiudono davanti "le Porte della Luce". La prima, personaggio altamente drammatico, è cosciente di non sapere se rimarrà fedele alla sua fede, aggrappata ad essa come su un relitto alla deriva; mentre l'altra ne è certa, nella persecuzione sgarriante o nell'oscurità e nella solitudine della sua cella «come una barca perduta a cui nessuno pensa».

A fronte delle une e delle altre la mondanità navigata, l'impazienza sbalordita, la religione politica dell'arcivescovo Péréfixe, il Tiranno di turno, prima mellifluiso poi sferzante e spietato: «La santità, la santità! Voi altre vivete con gli occhi al cielo. Io sono costretto a guardare ad altezza d'uomo». E pur anche con qualche tratto buffo: «Sempre istanze! sempre scartoffie! È il monastero del calamaio. Ah, se voi ed i vostri signori poteste stare sei mesi

senza scrivere! Sarebbe la pace... (A Suor Francesca) Siete un bella figliola, una gran bella figliola. Ma siete una ragionatrice... E dove si andrebbe a finire se tutti ragionassero con la propria testa?».

Questa discussione fra sordi, che si svolge verso la catastrofe finale, ne è il culmine drammatico, di perfetta attualità. Come Montherlant vi sferza la ragion pratica, così impone all'ammirazione la debolezza e la sofferenza per ciò in cui si crede, che non si piegano: mentre è certo che i loro prepotenti avversari non soffrivano. Precisamente le ragioni per cui, dice Montherlant in una noticina a piè di pagina, ancora oggi Port-Royal non ha amici.

Tutto ciò disgustava però Claudel. Mentre Julien Green rimase immobile in platea con gli occhi incollati per due ore e mezzo alle suore di Port-Royal e con l'orecchio teso a ogni parola che cadeva dalle bocche delle attrici; e mentre altri evocavano *I dialoghi delle Carmelitane* di Bernanos (1948), Claudel accusò l'autore del *Maestro di Santiago* di impostura e si ritrasse con orrore da quella sua specie di "cristianesimo estetico" ridotto a puro tema letterario. Era invece in Montherlant la cupa attrazione esercitata dalle cause perse e l'ammirazione per uomini e donne che hanno «un po' più degli altri il gusto del bene e del vero» (*Carnets*, 1964). E l'ammirazione, per lui non cristiano, verso il cristianesimo non solo creduto ma anche vissuto a tutti i costi.

In Italia il dramma di quelle cristiane circolò nella versione di un poeta, Camillo Sbarbaro, ora riproposta dall'editore Aragno dall'edizione Bompiani del '61. Versione di un provetto traduttore dal francese come dal greco che regge ancora benissimo a fronte di quel continuo dialogare dialettico, a una lingua appassionata e studiata, ora storica ora attuale.

© RIPRODUZIONE RISERVATA  
**Henry de Montherlant, Port-Royal, trad. it. di Camillo Sbarbaro, Biblioteca Aragno, pagg. XVI-104, € 10,00.**